

'O PERTUSO

Anno XVII - Marzo 2019

n. 193

Periodico di cultura e formazione umana e cristiana della comunità ecclesiale di Montepertuso - Nocella



IN QUESTO NUMERO

EDITORIALE

Come il giorno di ieri che è passato, 2

ALL'OMBRA DEL CAMPANILE

Tre mesi d'intensa attività, 3

Ispirazioni risolutive, 4

Piccole e velate beghe tra preti, 5

IN MEMORIAM

In ricordo dell'amico prof. Michele, 6

NOCELLA

Un contadino e non solo, 8

ECHI DI CRONACA

Periodo nero con prospettive grigie o viceversa?, 9

A SCUOLA DA PAPA FRANCESCO

Quattro personaggi in cerca dell'Autore, 10

«Dov'è tuo fratello?», 11

IL DIRETTORE RISPONDE

Chiesa del "no"?, 13

PROBLEMI DEL NOSTRO TEMPO

Questuanti molesti, 15

LA PAROLA E LA VITA

Gli infiniti "colori"

della Parola di Dio, 16

Profeti perché battezzati, 17

UN SANTO AL MESE

San Leoluca abate, 18

GIOCHI E PASSATEMPI, 20

Periodico a diffusione interna
Composizione e stampa in proprio
Attività editoriale a carattere
non commerciale ai sensi previsti
dall'art. 4 DPR 16/10/1972 n. 633
e successive modifiche

Direttore responsabile
Don Raffaele Celentano
e-mail: donraffaele@alice.it
Redazione: Via Montepertuso
84017 POSITANO
www. montepertuso.it

COME IL GIORNO DI IERI CHE È PASSATO

Don Raffaele Celentano

Chissà se qualcuno ha fatto caso, prima di leggere queste righe, al numero in cifre romane scritto sulla copertina: XVII! Spero che nessuno, pensando che il numero 17 porti male, faccia gli scongiuri o getti lontano da sé questo fascicolo: che sia una stupidaggine lo dimostra il fatto che nel mondo ci sono anche persone per le quali il 17 è un numero fortunato. Che vi piaccia o no il numero, che siate superstiziosi o meno, con questo numero il nostro giornalino entra nel suo diciassettesimo anno di vita; non è, quindi, il diciassettesimo compleanno, bensì il sedicesimo.

Per una coincidenza che mi fa piacere richiamare all'attenzione dei nostri affezionati lettori, il giorno stesso in cui questo numero stampato sarà a loro disposizione in chiesa, anche il sottoscritto compie gli anni ed inizia il suo 74° anno di vita: quasi tre quarti di secolo!

Forse aveva ragione quel ragazzo che, qualche anno fa, mi diceva che l'età è un numero e i numeri sono solo delle convenzioni. Non avrei mai pensato, quando avevo la sua età, che 73 "convenzioni" pesassero tanto! E sono convinto che anche lui non ci pensa...

Gli anni di vita si festeggiano quando sono pochi. Magari fossero ancora 17, tanto per restare in tema! Quando diventano molti, non c'è molto da festeggiare; c'è solo da ringraziare il Signore che ancora si suda d'estate e si prende il raffreddore d'inverno. Il numero è grande, quasi da intimorire. Ma come fai a non pensare a certe straordinarie espressioni che lo Spirito ci suggerisce:

«Mille anni ai tuoi occhi sono come il giorno di ieri che è passato» (Sal 90,4).

Quando si è giovani, certi traguardi sembrano lontanissimi, irraggiungibili e forse anche un po' privi di senso: delle convenzioni, appunto, come sosteneva quel mio giovane amico. Quando, invece, ci sei arrivato e quel numero lo guardi dall'alto della sua entità, ti accorgi di quanti segni quella "convenzione" ha lasciato in te e intorno a te. Ti accorgi anche di un'altra verità, che ho letto da qualche parte molti anni fa: «Una salita è solo una discesa vista dal basso». Quando sei arrivato in cima alla salita e ti volgi indietro a guardare da dove sei venuto, ti accorgi che la situazione si è capovolta: quella che ti sembrava "una discesa vista dal basso", ti si presenta per quello che è: una salita vista dall'alto, e ognuno di quegli scalini che vedi scomparire in lontananza è ingombro di ricordi lieti o tristi, che comunque ormai fanno parte del passato, di quel percorso che ti sei lasciato alle spalle. Volgi lo sguardo dall'altra parte e vedi che hai ancora un po' di scalini da salire, che man mano diventeranno anch'essi «come il giorno di ieri che è passato». Fa parte del gioco... La salita sarà sempre un po' più faticosa, ma è normale: sono gli scalini che si fanno sempre un po' più alti, man mano che vai avanti! Però puoi fare una sosta ogni tanto, prendertela comoda, gettare uno sguardo in giù, oppure guardarti intorno, per poi riprendere a salire, senza mai dimenticare da dove vieni, dove stai andando e chi sei. ■



TRE MESI D'INTENSA ATTIVITÀ

La data molto alta di Pasqua quest'anno fa sì che quasi tutti i giorni del mese di marzo cadano in Quaresima. Domenica 3 marzo esce questo numero del nostro giornalino e tre giorni dopo, il 6 marzo, con il Mercoledì delle Ceneri entreremo nel tempo quaresimale. Come ogni anno, inizieremo questo tempo penitenziale bruciando i rami d'ulivo della scorsa Domenica delle Palme, esto simbolico con il quale vogliamo significare che il primo passo verso la conversione del cuore è l'abbandono delle nostre vecchie abitudini negative per fare spazio alla novità di un cuore purificato dal fuoco dell'amore di Dio. Ricordiamo, con l'occasione, che il Mercoledì delle Ceneri per i cristiani c'è l'obbligo morale del digiuno e dell'astinenza dalla carne.

Nei venerdì di Quaresima, tranne la seconda settimana, la sera dopo la messa ci sarà la Via Crucis.

Vi anticipiamo gli altri appuntamenti pastorali importanti del periodo, così che possiate prenderne nota per tempo.

Il 19 marzo, solennità di San Giuseppe, celebreremo la seconda Festa Parrocchiale dei papà. È tutta ancora da inventare: accettiamo sug-

gerimenti e collaborazione da parte di tutti.

Dal 21 al 23 marzo vi sarà l'adorazione eucaristica solenne in parrocchia; a Nocella, se riusciremo ad organizzarci, l'adorazione solenne si dovrebbe svolgere dal 25 al 27 marzo.

Domenica 31 marzo i giovani che hanno frequentato il corso di preparazione riceveranno la Cresima dal carissimo Mons. Michele Fusco, vescovo di Sulmona-Valva.

Domenica 7 aprile verranno presentati alla comunità parrocchiale i bambini che riceveranno la prima Comunione il 19 maggio prossimo.

Dopo Pasqua, il 28 aprile, i ragazzi di terza elementare celebreranno il ricordo del loro Battesimo e sabato 11 maggio, di sera, i ragazzi di quarta celebreranno la Festa del Perdono, accostandosi per la prima volta al sacramento della Confessione.

Il 26 maggio ringrazieremo insieme il Signore per il 30° anno di sacerdozio di Don Raffi e, a Dio piacendo, il 31 maggio, festa della Visitazione della Beata Vergine Maria a S. Elisabetta, titolare della nostra parrocchia, concluderemo l'anno pastorale. Come già l'anno scorso, la festa della nostra Mamma del cielo sarà l'occasione per celebrare la seconda Festa parrocchiale delle Mamme. ■



Mercoledì 6 marzo

Solenne inizio della Quaresima

Alle ore 17.15 sul sagrato bruceremo i vecchi rami d'ulivo benedetti la Domenica delle Palme 2018.

Seguirà la santa messa con la benedizione e l'imposizione delle Ceneri.

Venerdì 8 marzo

Dopo la santa Messa, Via Crucis.



ISPIRAZIONI RISOLUTIVE

Don Raffaele Celentano

Le nostre ricerche sui libri parrocchiali a volte riservano delle sorprese dinanzi alle quali potresti chiederti: Ma fa che qualcuno di questi personaggi che siamo andati a scomodare ogni tanto ci dà una mano, quasi che gli faccia piacere essere messo in mostra o per lo meno essere presentato ai cristiani di quasi tre secoli dopo? Non è la prima volta che mi viene questo dubbio, per cui comincio a pensare che qualcosa sotto ci dev'essere... Ascoltate un po' (pardon: leggete...) quello che mi è capitato qualche settimana fa, quando ero bloccato in casa da un forte raffreddore con piccole complicità varie.

Era l'occasione buona per cercare di portarmi un po' avanti nel lavoro di composizione delle famiglie della fine del 1600, e chissà che non riuscissi a risolvere un problema che mi stavo trascinandolo da un bel po'... Che volete? È il mio metodo di lavoro: se qualcosa mi blocca, se non riesco a venirme fuori in un tempo ragionevole (diciamo un quarto d'ora), accantonò il problema e passo ad altro.

Richiamo il file a video e cerco di capire da quale punto conviene riprendere il lavoro. La situazione della famiglia su cui stavo lavorando era quella che vi trascrivo qui:

Francesco Antonio Gaetano Mandara di Mattia e Margherita Cinco, nato il 17.09.1656, di Nocella e Angela Cinco, sua moglie, di cui non ho nessun dato oltre il nome; risulta che hanno avuto questi figli: Ambrogio nato l'11.10.1690, Bartolomeo, nato il 19.08.1692, Francesco Mandara nato il 20.06.1695 (sembra sia morto prematuramente), Margherita Mandara nata il 08.08.1698, Giovanni Battista Santino Mandara nato il 19.05.1701, Mattia Mandara nata (!) il 20.11.1704, Arcangela Mandara nata il 24.04.1707, Anna Maria Mandara nata il 13.10.1710.

La scheda contiene nell'ordine i dati del capofamiglia e quelli della moglie, poi c'è l'elenco dei figli con la data del battesimo.

Il problema, come potete intuire facilmente, è

proprio la moglie di Francesco Antonio Gaetano! Quella ragazza con un nome così semplice, e anche piuttosto diffuso, non riuscivo a trovarla da nessuna parte; intendo dire che non trovavo il suo battesimo, dal quale avrei potuto conoscere i genitori e la sua data di nascita.

Da alcuni particolari potevo immaginare l'età approssimata: aveva avuto il primo figlio nel 1690, quando probabilmente aveva circa vent'anni, quindi dovrebbe essere nata verso il 1670... E qui casca l'asino! Nel nostro Libro I dei Battezzati ci sono due "buchi", cioè due lacune dovute all'assenza di dati; non sto a spiegarvi i motivi: ci sto lavorando e quando avrò finito ve ne parlerò. La seconda di queste due lacune (dovuta a un foglio del registro andato perduto) riguarda proprio il periodo dal 1667 al 1670! Il battesimo di Angela era forse annotato proprio in quel foglio che non si trova più. Però ad un tratto mi si accende in testa una lampadina: a volte quei miei venerandi predecessori scrivevano le cose più strane nelle loro annotazioni o a margine di esse, Vuoi vedere che mi è sfuggito qualcosa?

Riprendo il testo (al computer) della trascrizione del Libro I dei Battezzati e avvio una ricerca del nome. Ce ne saranno una caterva, è certo, ma proprio sul grande numero può darsi che venga fuori qualcosa. E infatti, ci vuole un bel po', ma alla fine qualcosa salta fuori, Leggo quanto segue:

Il giorno 11 del mese di aprile 1690 io don Nicola Mandara parroco di Santa Maria delle Grazie della terra di Monte Pertuso ho battezzato il bambino nato dal legittimo matrimonio di Giuseppe Cinco e Giovanna Cinco coniugi, al quale si è imposto nome Carlo Gaetano, ostetrica e madrina fu Maddalena Staiano della terra di Positano, presenti Girolamo Mandara, Gennaro Mandara figlio di Domenico Mandara, e Angela Cinco sorella del battezzato.

L'ultima frase è la soluzione del mio problema: ho trovato un fratello di Angela, battezzato al di fuori del periodo critico delle lacune. Ho il no-

me del padre, della madre e di un fratello della sfuggente Angela: che cosa posso volere di più?

In pochi secondi visualizzo i dati della famiglia che m'interessa: Giuseppe Cinco di Giovanni Nicola e Angela Di Ruocco, nato il 13.01.1642, ha sposato Prima Castellano di Positano, dalla quale nel 1673 ha avuto un figlio al quale ha dato il nome di Agnello Antonio. Il bambino, però, è morto prematuramente, ed anche Prima Castellano dev'essere deceduta poco dopo il parto, visto che Giuseppe si risposò entro l'inizio del 1675 con una donna di Montepertuso la quale a ottobre dello stesso anno gli dà una figlia che chiameranno Caterina. Seguono altri tre figli: Agnello Antonio (che riceve il nome di quel primo figlio deceduto), Gennaro Antonio e Carlo Gaetano, quello del battesimo... E Angela dov'è?

Ragioniamo. Angela era presente al battesimo dell'ultimo dei suoi fratelli ad aprile del 1690; a ottobre dello stesso anno ha partorito il suo primo figlio; ho ipotizzato che in quell'anno Angela avesse un'età compresa tra 20 e 23 anni, non di più. Il motivo di questo limite è evidente: se

nel 1690 avesse avuto 25 anni sarebbe nata nel 1665, prima della lacuna che ha ingoiato la sua annotazione di battesimo, e io non avrei perso tanto tempo a cercarla! Se avesse avuto meno di vent'anni – a parte le difficoltà (relative) del parto e che forse il mio illustre predecessore don Nicola Mandara avrebbe avuto per indicarla tra i testimoni del rito – avrei trovato il suo battesimo registrato dopo “il vuoto”!

In conclusione: Angela Cinco era la prima figlia di Giuseppe Cinco e Prima Castellano, nata verso il 1670; sposò Francesco Antonio Gaetano Mandara al quale diede otto figli, di cui uno morì prematuramente. Tra l'altro questa è una delle tre famiglie che imposero a una loro figlia il nome dell'apostolo Mattia.

Un ultimo dubbio mi preme: Chi sarà stato a darmi quel suggerimento che mi ha permesso di ritrovare Angela? La stessa Angela, desiderosa, magari, di un po' di notorietà? O il mio venerato predecessore, che avrà avuto pietà di questo suo successore che dopo tre secoli va a scartabellare nei suoi registri e vorrebbe trovare tutto in un ordine che neanche lui riesce sempre a mantenere? ■

PICCOLE E VELATE BEGHE TRA PRETI

Don Raffaele Celentano

Don Nicola Mandara fu parroco di Montepertuso-Nocella dal gennaio 1666 fino ai primi mesi del 1707: l'ultima sua presenza nei registri parrocchiali è del 26 marzo di quell'anno; dal mese di gennaio gli era stato dato come coadiutore un giovane sacerdote, don Andrea Mandara, che era stato ordinato nel 1704. Non sappiamo il perché di questa decisione dei superiori, dovuta forse all'età o alle condizioni di salute dell'anziano parroco, né sappiamo come andassero le cose tra i due reverendi. Ma i libri parrocchiali dicono anche senza dire...

Nel 1707 da gennaio a marzo sembra che don Nicola continuasse ad amministrare i battesimi e che le annotazioni venissero trascritte riportando il suo nome. Ma le stesse annotazioni

sono state successivamente corrette, sostituendo al nome di don Nicola quello di don Andrea, con la precisazione che questi è “coadiutore del parroco don Nicola Mandara”. Da aprile altro cambiamento: il nome di don Nicola non compare più; don Andrea si definisce “economo” della parrocchia, il che potrebbe voler dire che don Nicola era ancora vivo e non gli si voleva fare una scortesia “dimettendolo”, ma non si può dire: non è dato sapere cosa c'è nella testa dei superiori... Da dicembre, però, don Andrea entra nel pieno delle sue funzioni: si firma come parroco.

Il fatto che don Andrea abbia apportato quelle correzioni in un tempo successivo alla stesura delle annotazioni può voler dire che non voles-

(Continua a pagina 19)

IN RICORDO DELL'AMICO PROF. MICHELE

Don Raffaele Celentano

Ho combattuto la buona battaglia, ho terminato la corsa, ho conservato la fede. Ora mi resta soltanto la corona di giustizia che il Signore, il giudice giusto, mi consegnerà in quel giorno. (2Tm 4,7-8)

Due coincidenze mi hanno colpito in questi due giorni, segnati il primo dal ritorno dell'amico Michele alla Casa del Padre, l'altro dal congedo dalla comunità della quale si sentiva ed era pietra viva.

Il giorno della sua morte, 11 febbraio, ricorreva l'anniversario delle apparizioni della Vergine Maria a Lourdes. Questa città è nota per essere un centro di guarigioni miracolose. Certo, avvengono dei miracoli di guarigione a Lourdes, ma sono molti di più i miracoli sul piano della fede: quei miracoli che mettono gli ammalati in condizione di vivere la loro malattia in spirito di fede. E questo miracolo Michele l'ha ricevuto ed è vissuto negli ultimi tempi con la consapevolezza di avere accanto a sé la Mamma celeste.

L'altra coincidenza sta nel giorno del nostro commiato da lui, il 12 febbraio. In quel giorno la Chiesa commemora, tra gli altri santi, un gruppo di 49 martiri, i Martiri di Abitine, che furono uccisi per aver disobbedito all'ordine del governatore di non celebrare l'Eucaristia domenicale. Furono arrestati e condotti in tribunale. Alla domanda: «Perché vi ostinate a disobbedire?», essi risposero: «Senza la celebrazione domenicale noi non possiamo vivere». Anche il nostro caro Michele, se non con le parole, certamente nei fatti, con la vita, ha reso questa testimonianza. Vederlo in chiesa la domenica, quando tutto andava bene, era normale; ma quando le condizioni di salute cominciarono

a peggiorare e finché le forze glielo consentivano, lui volle essere presente alla celebrazione domenicale. L'ultima volta che lo vidi qui in chiesa, mi fece una tenerezza incredibile. Non venne dal centro, come era il suo solito: venne dal lato, dalla via più breve, perché avvertiva la fatica di camminare. Dalla celebrazione domenicale, però, riceveva la forza per vivere serenamente la sua malattia.

Con questo suo comportamento, con il modo in cui ha vissuto la sua vita familiare, professionale e cristiana, e in particolare con l'ultima dolorosa fase, Michele ci lascia un insegnamento, ci consegna un testimone. Come professore di educazione fisica avrà insegnato a tanti ragazzi a "passarsi il testimone" nelle gare di staffetta. Ci sono delle regole precise per consegnarlo e per riceverlo. Auguriamoci di saper ricevere il testimone che oggi Michele ci consegna, di saperlo custodire e, soprattutto, di saperlo passare a quelli che vengono dopo di noi. ■



Al termine del rito funebre di commiato dal nostro carissimo prof Michele Barba, in rappresentanza di tutti i suoi alunni, quattro ragazzi hanno rivolto al prof un loro saluto. Sono riuscito ad avere due dei quattro testi e, con il consenso dei ragazzi, li pubblico alla pagina seguente. Mi compiaccio per le parole che hanno voluto indirizzare al compianto amico e professore e spero che i buoni sentimenti che ha saputo seminare in loro portino frutti abbondanti e duraturi. (dR)

IL PROF BARBA

Il professor Michele era un idolo per i ragazzi, tanto che la mia classe lo conosceva già da un anno prima di arrivare in prima media. Aveva pochi capelli ed era molto alto. Il suo tipico abbigliamento era composto da l'immane tuta del Marsiglia F.C. e gli occhiali da poliziotto americano. Se entrando in classe c'era confusione iniziava a dire con la sua voce inquietante: «Voglio uscire!» e se proprio si esagerava: «Vi metto una nota musicale!». Mi piaceva il suo modo di insegnare e non dico di aver messo l'anima in quello che facevo, ma di sicuro mi difendevo nella sua materia, per questo non ho mai capito la mia mancata convocazione ai giochi studenteschi.

Il prof è stato una di quelle persone molto buone, forse troppo, nel senso che è stato gentile e garbato con tutti e che ha avuto la capacità di sollevare il mio umore quando ero triste e demotivato e così mi piace ricordarlo.

Caro prof,

come dimenticare tutte le ore passate insieme!

Di lei ci restano molti ricordi, le nostre lezioni, le gare e le tante vittorie. Considerarla solo un prof è dir poco, per me voi siete stato un secondo papà, una figura di riferimento per molte generazioni. Abbiamo sempre sentito parlare di lei come un mito, il professore che tutti avrebbero voluto avere e quando abbiamo avuto la fortuna di conoscerla ne abbiamo avuto la conferma.

Ci ricorderemo di lei seduto sulla sedia in palestra, di lei con il suo pacco di Pavesini in mano, di lei con il suo fischietto, di lei con le sue solite tute, ma soprattutto ci ricorderemo di lei sempre col sorriso sulle labbra e quella coppa che si alzava sempre più in alto e che si continuerà ad alzare sempre più!!!

**PER NOI NON È STATO UN SEMPLICE PROF,
MA È STATO E SARÀ SEMPRE
IL NOSTRO PROF.**

I vostri alunni... Per sempre.

UN CONTADINO E NON SOLO

Pasquale Cinque

Antonino Cinque fu Francesco (nella foto) è, come del resto tutti noi qui a Nocella, una persona che lavora la terra con tutto ciò che comporta: il giardinaggio, la potatura di piante, viti e tanto altro, sempre rigorosamente osservando le varie fasi lunari. È particolare esperto di tantissime erbe, un erborista nato: qualunque cosa si ha bisogno di sapere, basta consultarlo; anche e soprattutto in ambito floreale è bravissimo.

Parlando con lui, mi ha indicato alcune piante curative per il corpo umano. La borraggine (verraccia), erba annua della famiglia delle borraginacee, che gode di una grandissima popolarità nelle campagne di tutta Italia, dove cresce spontaneamente lungo i muri, le siepi, tra i ruderi e le case diroccate; consumata anche in insalata, è depurativa e cura la tosse. La parietaria (pauraro), ricca di salnitro, è stata riconosciuta fin dai tempi antichi come rimedio contro le affezioni delle vie urinarie; fresca è efficace, essiccata lo è un po' di meno; e ottima contro ascessi, foruncoli, piaghe, catarro, come diuretico, per curare ferite, eccetera. La malva (marvela), pianticella annua o biennale, foglie e fiori possono essere usati per cataplasmi, artrosi, gotta, ascessi...; l'infuso è ottimo per la bocca, le gengive e la gola; come decotto per l'obesità e i reni; come perfuso, per la tosse e i problemi della vescica. Tutte queste piante Antonino le ha definite "piante nostrane", a



portata di mano.

Poi mi ha parlato anche di piante pericolose: euforbia (tutumalio), oleandro, gigaro (miccio di cane), morella (pomodoro selvatico), ruta, sabina, stella di Natale, ginestra di Spagna (jenesta). Il caro Antonino ha concluso dicendo: «E non finisce qua!».

Poi tra le tantissime altre cose in cui è bravo ci sono gli innesti e tanti altri aspetti delle piantagioni, nelle conserve, ed è anche bravo in cucina. Ha inoltre una innata particolarità nell'individuare da radici di alberi e legni vari che tante persone getterebbero nel camino o nel forno a legna; lui intuisce subito, con uno sguardo, a che cosa può somigliare un pezzo: a serpenti, ad animali preistorici e tanto altro, come bastoni ai quali dà una varietà di teste di una diversità impressionante. E anche qui è rigoroso nel taglio con luna calante, per evitare che tanto lavoro di vero e proprio genio vada a parlarsi. Da rami e rametti di legno di aranci o limoni ricava dei tavolinetti a tre o quattro piedi con un ripiano circolare; ne ha regalato uno alla nostra chiesa di Nocella, è in sacrestia e lo usiamo per varie cose. La seconda foto di questo articolo mostra alcuni dei suoi lavori in bella evidenza. Osservando questi oggetti si riconoscerà sicuramente la genialità di questo personaggio straordinario.

Grazie, Antonino, per quello che ci insegni e continuerai a insegnarci. ■



PERIODO NERO CON PROSPETTIVE GRIGIE O VICEVERSA?

Antonio Casola

Nei secoli passati i cambiamenti istituzionali avvenivano solo attraverso le rivoluzioni, oggi invece avvengono attraverso le elezioni, anche se qualche volta il malcontento degenera e si scatenano vandalismi nelle piazze come ultimamente si è verificato in Francia con i gilet gialli, in Romania ed in Venezuela.

Il mondo con la globalizzazione sta vivendo dei momenti di capovolgimenti e di verifica in cui tanti equilibri non reggono e s'infrangono facilmente. Nella stessa Comunità Europea i dissidi attuali sono nati per una mancanza di regole e la stessa Comunità scricchiola, perché la politica segue molto le direttive che l'alta finanza impone dimenticando i veri problemi della gente che non riesce ad arrivare a fine mese; sono milioni coloro che vivono sotto la soglia della povertà e tanti partiti che non hanno sostenuto politiche sociali si chiedono il perché di risultati elettorali deludenti.

Diciamo la verità. i privilegi e gli stipendi la classe politica italiana non ha mai pensato a ridurli e tante pensioni d'oro sono uno schiaffo per quelli che si ritrovano con 400 euro di pensione. In politica estera ancora c'è tanto individualismo e non siamo rappresentati da un unica voce. I paesi di frontiera, specialmente l'Italia e la Spagna, sono continuamente sotto la pressione degli scafisti che lucrano e incanalano tanti individui alla prostituzione, al traffico di organi, allo spaccio di droghe, mentre le nuove mafie si sono infiltrate nei centri di raccolta di tanti migranti allo sbaraglio, dove la delinquenza e la paura di attentati sta sempre dietro la porta.

Passate per Castel Volturno e capirete come la gente in determinate ore ha paura di uscire e non c'è più sicurezza e tranquillità perché questi ghetti sono insediamenti e centri di illegalità.

Certamente alle prossime elezioni europee vedremo dei cambiamenti, in quanto i partiti politici tradizionali stanno lasciando spa-

zio a partiti populistici che non vogliono più quelle rigidità imposte ai bilanci dalla Commissione Europea, che ha spinto gli Stati del sud Europa, meno avanzati, a sacrifici molto duri e poco sopportabili, come è avvenuto per Grecia, Italia, Portogallo e Spagna; questi governi non hanno risorse sufficienti per uscire dalla crisi economica e restano in attesa di una ripresa economica che tarda ad arrivare proprio per la mancanza di investimenti, risorse di cui nessun governo può disporre per non sfiorare un deficit superiore al 2,50%, massimo 3%.

Così stiamo andando avanti da oltre dieci anni, noi Paesi del sud Europa che si affacciano sul Mediterraneo, e questi ultimi anni sono veramente i più difficili.

Poi vi è l'elevato debito pubblico che in Italia mette a rischio la stabilità per lo spread che salendo sfiducia il governo e mette a repentaglio la stabilità finanziaria a causa di interessi insostenibili i finanziatori del nostro debito ci fanno pagare interessi più alti e non ci rifinanziano il nostro debito, tenendoci sempre con la testa sotto il capestro.

Le spese correnti sono fisse e pertanto non si possono trovare fondi per attuare programmi o promesse elettorali senza cadere in un diniego; questa situazione la stanno vivendo le persone terremotate del centro Italia. che dopo anni stanno ancora senza case per colpa anche della lentezza burocratica, che in Italia è cronica a causa della lentezza di tanti enti che allungano all'infinito le pratiche e le certificazioni; anche la magistratura è lentissima e i contenziosi, specialmente civili. si sa quando iniziano ma non si sa come e dove terminano, per non parlare di qualche procura politicizzata che agisce veramente senza criterio, il che diventa un grave danno per la collettività onesta e lavoratrice.

Della corruzione non necessita che ne parlo.

(Continua a pagina 19)

QUATTRO PERSONAGGI IN CERCA DELL'AUTORE

(Meditazione durante la messa a Santa Marta, venerdì 8 febbraio 2019, da L'Osservatore Romano)

Quattro personaggi in cerca dell'Autore della vita. Il martirio di Giovanni, con l'immagine cruda e desolante dei discepoli che vanno a prendere da soli il suo corpo in cella per dargli una sepoltura, ha suggerito al Papa — nella messa celebrata venerdì 8 febbraio a santa Marta — un appello a saper donare la propria esistenza agli altri. E a non cadere in quella corruzione, tra odio e vanità, di cui satana aveva avvolto il re Erode, Erodiade e sua figlia.

«I discepoli di Giovanni, saputo il fatto, vennero, ne presero il cadavere e lo posero in un sepolcro». È con queste parole — tratte dal passo del vangelo di Marco (6, 14-29) — che, ha fatto notare Francesco all'inizio della sua omelia, «finì la storia di quest'uomo al quale Gesù aveva dato la qualifica di “più grande uomo nato da donna”». Dunque, «il più grande finì così».

«Ma Giovanni — ha insistito il Pontefice — sapeva questo, sapeva che doveva annientarsi, non sapeva come sarebbe morto, ma sapeva che doveva annientarsi». E «dall'inizio lo aveva detto, parlando di Gesù: “Lui deve crescere, io invece diminuire”». Difatti, ha spiegato, Giovanni «si è diminuito fino alla morte. È stato il precursore della venuta di Gesù, l'annunciatore: lo ha fatto vedere ai discepoli, ai primi discepoli». E «poi la sua luce si era spenta poco a poco, poco a poco, fino all'oscuro di quella cella, nel carcere, dove, solo, è stato decapitato».

«Questa è la storia dell' “uomo più grande nato da donna”» ha rilanciato il Papa, facendo presente che «la vita dei martiri non è facile da raccontare: il martirio è un servizio, è un mistero, è un dono della vita molto speciale e molto grande». E «alla fine le cose si svolgono violentemente, perché in mezzo ci sono atteggiamenti umani che portano a togliere la vita di un cristiano, di una persona onesta, e a farlo martire».

In particolare Francesco ha indicato «alcuni atteggiamenti in questo brano del Vangelo» proposto dalla liturgia. E «il primo è l'atteggiamento del re: si dice che credeva che Giovanni

fosse un profeta. Credeva, lo ascoltava volentieri; a un certo punto lo proteggeva, ma lo aveva messo in carcere: metà e metà». Era «indeciso, perché Giovanni rimproverava al re il peccato dell'adulterio e lui rimaneva molto perplesso quando lo sentiva: sentiva la voce di Dio che gli diceva “cambia vita”, ma non riusciva a farlo». Insomma, ha affermato il Pontefice, «il re era corrotto e dove c'è corruzione è molto difficile uscire». Proprio perché «corrotto», il re «cercava di fare equilibri diplomatici, diciamo così, fra la propria vita — non solo quella adultera, ma anche la vita piena di tante ingiustizie che portava avanti questo re — e la santità del profeta che aveva avanti». E «questa era la perplessità, e mai arrivava a sciogliere quel nodo». Dunque, «il primo protagonista di questo finale è un corrotto».

«Il secondo protagonista è la moglie del fratello del re, Erodiade» ha proseguito il Papa. Soltanto di lei «il Vangelo dice che “odiava” Giovanni» e lo «odiava perché Giovanni parlava chiaro». Francesco ha tenuto a rimarcare bene la parola «odiava» perché «noi sappiamo che l'odio è capace di tutto, è una forza grande. L'odio è il respiro di satana: ricordiamoci che lui non sa amare, satana non sa amare, non può amare. Il suo “amore” è l'odio». E «questa donna aveva lo spirito satanico dell'odio» e «l'odio distrugge».

«Il terzo personaggio — ha detto ancora il Pontefice — è la ragazza, la figlia di Erodiade: era brava nel ballare, al punto che piacque tanto ai commensali, al re». E «il re, in quell'entusiasmo — un po' di entusiasmo, troppo vino e tanta gente lì — a questa ragazza vanitosa fece una promessa: “Ti darò tutto”». Il Papa ha fatto notare che «usa le stesse parole che ha usato satana per tentare Gesù: “Se tu mi adori ti darò tutto, tutto il regno, tutto”». E neppure «sapeva che usava le stesse parole». Perché «dietro questi personaggi c'è satana, semiatore di odio nella donna, semiatore di vanità nella ragazza, semiatore di corruzione nel re».

In questo contesto l'«uomo più grande nato da

donna” finì solo, in una cella scura del carcere, per il capriccio di una ballerina vanitosa, l’odio di una donna diabolica e la corruzione di un re indeciso». Giovanni è «un martire che lasciò che la sua vita venisse meno, meno, meno, per dare il posto al Messia». E «muore lì, nell’anonimato, come tanti martiri nostri». Tanto che «soltanto il vangelo ci dice che i discepoli sono andati a prendere il cadavere per dargli sepoltura».

«Ognuno di noi può pensare: questa testimonianza è una grande testimonianza di un grande uomo, di un grande santo» ha affermato il Pontefice. «La vita — ha fatto notare — ha valore solo nel donarla, nel donarla nell’amore, nella verità, nel donarla agli altri, nella vita quotidiana, nella famiglia». Ma «sempre donarla». E

«se qualcuno prende la vita per sé, per custodirla, come il re nella sua corruzione o la signora con l’odio, o la fanciulla, la ragazza, con la propria vanità — un po’ adolescente, incosciente — la vita muore, la vita finisce appassita, non serve». Al contrario, Giovanni «donò la sua vita: “Io invece devo diminuire perché Lui sia ascoltato, sia visto, perché Lui si manifesti, il Signore”».

In conclusione Francesco ha suggerito «di ricordare quattro personaggi: il re corrotto, la signora che soltanto sapeva odiare, la ragazza vanitosa che non ha coscienza di nulla e il profeta decapitato solo in cella». Con l’auspicio che «ognuno apra il cuore perché il Signore gli parli su questo». ■

«DOV’È TUO FRATELLO?»

(Meditazione durante la messa a Santa Marta, lunedì 18 febbraio 2019, da L’Osservatore Romano)

Basta con le nostre risposte di compromesso alle domande scomode di Dio, il quale ci chiede dov’è il nostro fratello che ha fame — non basta dargli un «buono mensa» della Caritas — o che è malato da solo in ospedale, o è in carcere, o non può andare a scuola, o è tossicodipendente. Non si deve scappare dalla «domanda scomoda di Dio» scaricandoci la coscienza e trovando mille scuse generiche, ha affermato Papa Francesco nella messa celebrata lunedì 18 febbraio a Santa Marta. Oltretutto, ha puntualizzato, l’impegno in prima linea della Chiesa nel sociale è voluto dal Signore e non è certo l’attività di «un partito comunista».

«Il brano del libro della Genesi che abbiamo ascoltato nella prima lettura — ha fatto subito notare Francesco riferendosi al passo liturgico dell’Antico testamento (4, 1-15.25) — fa parte di quel genere letterario che si ripete tante volte nella Bibbia: possiamo chiamarlo “domande scomode e risposte di compromesso”».

In effetti, ha affermato il Pontefice, «è proprio una domanda imbarazzante, quella rivolta da Dio a Caino: “Dov’è tuo fratello?”». E «la risposta è una risposta, in questo caso un po’ di

compromesso, ma anche una risposta per difendersi: ma cosa c’entro io, nella vita di mio fratello? Forse sono io il suo custode? Io me ne lavo le mani. Così Caino cerca di fuggire lo sguardo di Dio».

Il Papa ha ricordato che «Gesù ha fatto tante volte queste domande scomode a Pietro, per esempio: “Mi ami?”, tre volte. Alla fine Pietro non sapeva cosa più rispondere». Oppure «ai discepoli: “La gente cosa dice di me?”. E loro dicono “che sei un profeta, il Battista” — “Ma voi, cosa dite?”». Sicuramente è «una domanda imbarazzante».

Ecco, dunque, che «Dio a Caino» fa questa domanda: «Dov’è tuo fratello?». E «davvero — ha affermato Francesco — questa è una domanda scomoda: meglio non farla». Del resto, «noi conosciamo tante risposte: è la sua vita, io la rispetto, me ne lavo le mani, io non mi immischio nella vita altrui, ognuno è libero di scegliere la propria strada». E «così — ha fatto presente il Pontefice — nella vita di tutti i giorni a queste domande scomode del Signore rispondiamo un po’ con principi generici che non dicono niente ma dicono tutto, tutto quello che c’è nel cuore».

(Continua a pagina 12)

A SCUOLA DA PAPA FRANCESCO

(Continua da pagina 11)

«Vorrei prendere adesso questa domanda applicandola a noi» ha rilanciato il Papa. «Il Signore — ha detto — oggi a ognuno di noi fa questa domanda: “Dove è tuo fratello?”». E «forse qualcuno che è un po' distratto può dire: “È a casa, con sua moglie!”. No, no, “dov'è tuo fratello?”». In lui, ha insistito Francesco, si identifica «l'affamato, l'ammalato, il carcerato, il perseguitato per la giustizia: “Dov'è tuo fratello?” — “Non lo so” — “Ma tuo fratello è affamato!” — “Sì, sì, sicuramente è a pranzo nella Caritas della parrocchia, sì, sicuramente gli daranno da mangiare”». Così «con questa risposta di compromesso — ha commentato — salvo la pelle».

E ancora: «dov'è l'altro tuo fratello, l'ammalato» — “Sicuro che è in ospedale!” — “Ma non c'è posto in ospedale! E ha le medicine?” — “Ma è una cosa sua, io non posso immischiarmi nella vita altrui, avrà dei parenti che gli danno le medicine”. E me ne lavo le mani».

Di più: «Dov'è tuo fratello, il carcerato?» — “Ah, sta pagando quello che si merita. L'ha fatta grossa, che la paghi. Noi siamo stanchi di tanti delinquenti per strada: paghi”».

«Magari, mai tu senti questa risposta detta a te dalla bocca del Signore» ha affermato il Pontefice, che ha insistito: «Dov'è tuo fratello? Dov'è tuo fratello sfruttato, quello che lavora in nero, nove mesi l'anno per riprendere, dopo tre mesi, un altro anno? E così non c'è sicurezza, non c'è vacanze» — “Eh, oggi non c'è lavoro e uno prende quello che può”». Ma questa è «un'altra risposta di compromesso».

«Vorrei anche che adesso — ha suggerito Francesco — ognuno di noi prendesse questa parola del Signore come se fosse rivolta a ognuno di noi personalmente — il Signore a me domanda: “dov'è tuo fratello?” — e mettere poi il nome dei fratelli che il Signore nomina nel capitolo 25 di Matteo: l'ammalato, l'affamato, l'assetato, quello che non ha vestiti, quel fratellino piccolino che non può andare a scuola, il drogato,

il carcerato». Dov'è ciascuno di loro, ciascuno di questi fratelli?

Il Papa ha proposto anche domande essenziali e dirette, nello stile dell'esame di coscienza: «Dov'è tuo fratello nel tuo cuore? C'è posto per queste persone nel nostro cuore? O noi parliamo, sì, della gente, scarichiamo un po' la coscienza dando un'elemosina, ma che non disturbino troppo, per favore, perché con queste cose sociali dalla Chiesa finisce che sembri un partito comunista e questo ci fa male. Va bene, ma il Signore lo ha detto: dov'è tuo fratello? Non è il partito, è il Signore».

«Siamo abituati — ha riconosciuto il Pontefice — a dare delle risposte di compromesso, risposte per scappare dal problema, per non vedere il problema, per non toccare il problema». Per questo, ha aggiunto, «oggi ci farà bene ripetere: dov'è mio fratello? Fare la lista di tutti questi che il Signore nomina in Matteo 25. Al contrario, da noi incomincia a farsi una vita oscura: il peccato è accovacciato alla tua porta, dice il Signore a Caino, e quando portiamo questa vita oscura senza prendere in mano quello che il Signore Gesù ci ha insegnato, alla porta c'è il peccato, accovacciato, aspettando per entrare. E distruggerci». Ecco la forza della domanda: «Dov'è tuo fratello?».

Ma «c'è un'altra domanda del libro della Genesi dopo il peccato di Adamo» ha fatto presente il Papa. Il Signore chiede: «“Adamo, dove sei?”». E Adamo si nascose di vergogna, di paura. Magari noi sentissimo questa vergogna» ha detto Francesco, suggerendo nuove domande per l'esame di coscienza personale: «Dov'è tuo fratello? Dove sei? In quale mondo vivi che non te ne accorgi di queste cose, di queste sofferenze, di questi dolori? Dov'è tuo fratello? Prendilo per mano. Dove sei? Non nasconderti dalla realtà».

In conclusione, il Pontefice ha chiesto di «rispondere apertamente, con lealtà, con gioia anzi, a queste due domande del Signore: «Dov'è tuo fratello? Dove sei?»». ■



CHIESA DEL “NO”?

«**P**osso fare la comunione essendo sposata solo civilmente?» . «No». «Posso fare da padrino al mio nipotino anche se convivo senza essere sposato?». «No». «Ma questa Chiesa sa dire solo di no! Gesù Cristo non è stato l'uomo del “sì”?».

Domande forti che periodicamente tornano a galla. Altrettanto forte è il riferimento implicito a San Paolo: «In Gesù Cristo c'è stato il “sì”» (2Cor. 1,20), secondo una precedente traduzione. Ma se Cristo è stato l'uomo del “sì” e vorremmo che la Chiesa fosse la Chiesa del “sì”, ci siamo mai chiesti se noi abbiamo risposto di sì a Cristo e alla Chiesa quando ci siamo trovati a fare delle concrete scelte di vita? È una risposta un tantino polemica, lo riconosco, e perciò stesso non risolutiva né soddisfacente. Proviamo allora a dare una risposta più articolata.

Le leggi e le norme che un gruppo sociale si dà servono al suo corretto funzionamento. Un esempio banale potrebbe essere il Codice della Strada. Mi s'impongono delle regole tese a garantire la mia e l'altrui incolumità, ma anche il quieto vivere di tutti. Se, infatti, io volessi arbitrariamente decidere di guidare su una pubblica strada contromano, non solo metterei a rischio l'integrità fisica mia e degli altri, ma renderei impossibile, o quanto meno difficile e pericoloso a tutti il corretto uso della strada e dei veicoli. L'eventuale trasgressione comporta una sanzione tendente soprattutto a farmi comprendere la gravità del mio agire.

Ogni gruppo sociale, dunque, si dà delle leggi e delle norme per il bene di tutti e per il corretto svolgimento della vita di tutti e di ciascuno, in definitiva per il bene della collettività.

Quand'è che nasce per me il dovere di osservare tali leggi e norme? Nel momento stesso in cui decido o riconosco di farne parte a qualsiasi titolo. Un inglese che pretendesse di guidare a sinistra sulle strade italiane, non potrebbe farlo: è in Italia, usa le strade italiane, deve rispettare le leggi italiane che regolano quell'uso, anche se non è un cittadino italiano.

Questo discorso apparirà forse inutile, o quan-

to meno banale, a quanti, tranquillamente seduti a leggerne il testo, lo condividono. Ma, chissà perché, in alcune occasioni, determinate norme diventano “assurde”, “ingiuste”, “antiquate”, “offensive della dignità delle persone”... e chissà quanti altri aggettivi sapremmo inventare per affermare la nostra contrarietà verso decisioni che ci rifiutiamo di accettare, o addirittura di capire, solo perché in quel caso specifico “ci stanno strette”! Il più delle volte si fa buon viso a cattivo gioco, ma comunque rimane l'amaro in bocca nei confronti di colui che quelle norme ci chiede di osservare.

La Chiesa, «comunità dei battezzati, che professano la loro fede in Gesù Cristo»... La trovate una definizione antiquata? Bene, ce n'è anche un'altra: la Chiesa, popolo santo di Dio, chiamato a testimoniare il Vangelo di Gesù Cristo nel mondo, ha ricevuto da Cristo un “patrimonio” da custodire e amministrare per la salvezza di tutti i suoi figli. Di questo patrimonio fanno parte i Sacramenti, che sono i mezzi attraverso i quali riceviamo gli aiuti necessari per quella salvezza le cui premesse vanno poste qui e oggi, finché siamo pellegrini in questo mondo. Il dovere della Chiesa, nei confronti di questi “mezzi di salvezza” è quello di custodirli, cioè di vigilare che vengano celebrati nella loro sostanza così come li ha ricevuti dal suo Signore attraverso gli Apostoli, e di “amministrarli”, cioè di distribuirli ai fedeli secondo regole precise che evitino due gravi rischi: la banalizzazione (il non riconoscerli come doni di Dio necessari per la salvezza) e la profanazione (cioè il riceverli senza il rispetto dovuto alle cose sacre, e i sacramenti sono tra le cose più sacre affidate alla Chiesa); connesso con questi due rischi ce n'è un terzo, altrettanto grave: il rischio di scandalizzare i semplici, coloro che si sforzano di vivere secondo gli insegnamenti di Cristo e della Chiesa.

Proprio per evitare questi rischi, la Chiesa, in forza del mandato ricevuto da Cristo, ha il dovere di stabilire delle norme che devono essere

(Continua a pagina 14)

osservate da tutti coloro che desiderano ricevere i Sacramenti.

Il Battesimo è l'unico sacramento per il quale si potrebbe dire, con qualche approssimazione, che non c'è nessuna norma preventiva; in realtà una c'è: può ricevere il Battesimo solo una persona che non sia stata ancora battezzata. Dopo il Battesimo, però, colui che l'ha ricevuto dev'essere indirizzato, con la parola e con l'esempio, sulla via della formazione cristiana. Questo compito spetta ai genitori e ai padrini; ma come potrebbero risultare testimoni credibili degli insegnamenti della Chiesa coloro che vivono in difformità con essi?

Così accostarsi all'Eucaristia (fare la comunione) non è come andare a prendere un caffè al bar con gli amici. Ricevere l'Eucaristia è il segno esteriore e la conferma di una condizione spirituale di comunione interiore con tutti coloro che condividono una stessa fede, uno stesso battesimo, un unico Dio Padre. Ma se con le mie scelte di vita contraddico questa realtà, divento ipocrita e provo scandalo in coloro che si sforzano di incarnare nella loro vita la fede che professano nella partecipazione alla liturgia.

Mi si potrebbe obiettare: «Ma allora solo “i santi” possono fare la comunione e tutto il resto?». I Santi (con la S maiuscola) sono quelli che stanno in Paradiso, e in Paradiso non si celebrano messe e non si fa la comunione: si vive la comunione effettiva con Dio Padre e Figlio e Spirito. Sulla terra “i santi”, cioè coloro che non fanno peccati, non esistono (lo ripete continuamente, anche se con altre parole, Papa France-

sco): la Sacra Scrittura afferma che anche “il giusto pecca sette volte al giorno”. C'è, però, una differenza tra chi, dopo aver peccato, si pente e promette di non ricaderci più, ottenendo così il perdono, e chi, per una precisa scelta di vita, non può o non vuole tornare indietro dalla sua situazione di peccato.

Un ministro della Chiesa che decidesse, con qualsiasi motivazione, di accondiscendere ad una delle richieste di cui sopra, senza nessuna concreta prospettiva di un cambiamento della situazione, non farebbe un buon servizio né a colui che avanza la richiesta né alla Chiesa; forse potrebbe gloriarsi per qualche giudizio tipo: «Quello sì che è un bravo prete!», ma non credo che il gioco valga la candela.

Tanti anni fa circolava negli ambienti preteschi una storiella... Oggi non la sento più, chissà perché... Vedendo come alcuni preti vivevano e celebravano l'Eucaristia, una “pia donna” osservò: «Povero Cristo in mano ai preti!» e qualcuno aggiunse: «Ma dopo, poveri preti in mano a Cristo!».

Non vi allarmate, che la situazione non è poi così grave. Per quante sciocchezze possiamo fare – preti e laici, senza distinzione – la misericordia di Dio copre un'infinità di tali sciocchezze, a condizione che decidiamo di cambiare, di “convertirci”... C'è un solo rischio: che a furia di fare sciocchezze a cuor leggero, perdiamo anche la sensibilità delle cose sacre, e questo sarebbe un vero guaio, non qui, ma quando andremo “dall'altra parte”; allora, altro che “poveri preti!”, “poveri tutti!”. ■

VISITATE IL SITO WEB DELLA NOSTRA PARROCCHIA

www.montepertuso.it



QUESTUANTI MOLESTI

Da www.positanonews.it

Stamattina [l'articolo è datato 19 febbraio, ndr] a Scala in piena piazza un questuante si scatena con un commerciante che è stato costretto a cacciarlo, senza che la polizia municipale sia intervenuta e non si capisce perché, incredibile come nel deserto in Costa d' Amalfi arrivino i questuanti, in Penisola sorrentina arrivano tipo da Castellammare di Stabia grazie alla Circumvesuviana, a Piano addirittura c'è chi ha rifiutato un panino buttandolo a terra e chi con la scusa del latte per il figlio si prende i soldi. Ci ha incuriosito Ravello dove Positanonews è andato, la polizia municipale qui è efficiente, i locali purtroppo sono quasi tutti chiusi, e il sindaco Salvatore Di Martino ora avrà un incontro il 22 con tutti gli imprenditori nella speranza che la nuova gestione della Fondazione Ravello incentivi la destagionalizzazione.

Ecco la nostra esclusiva intervista a don Angelo Mansi [parroco di Ravello, ndr].

Come mai si lamenta don Angelo?

“Non è un lamento, ma la considerazione che vi è un andirivieni – quasi tutti i giorni – di persone che pretendono i soldi che dicono loro, non si accontentano e usano espressioni di insulto. Non è questione di una volta tanto. caro Michele, è un andirivieni continuo. Sono pronto a dare qualcosa, nella carità cristiana, ma l'abuso no! Dai 5 euro e ne vogliono 10, ne dai 10 e ne vogliono 15 ... e, in certi casi devi subire anche

insulti”.

Ma cosa fanno in particolare?

“Vendono oggetti vari e senza dare riscontro fiscale. merce cinese ... non vi sono controlli... A me tutto ciò sarebbe facilitato da un documento del Comune, dove – accertata la situazione di povertà, ecc. – si dà il permesso a queste persone di girare per il paese a vendere e a ricevere offerte. Quando girano i questuanti per le offerte in occasione delle feste, noi Parroci diamo un documento che presenta i questuanti. Ma quelli che girano a Ravello – e aumentano – sono persone che vengono dall'entroterra napoletano e extracomunitari: non presentano alcun documento e non sai l'offerta che dai se è per persone davvero bisognose”.

Insomma arrivano qui dall'entroterra napoletano e salernitano, dall'agro nocerino-sarnese, sappiamo che almeno il Comune di Ravello si è attivato, speriamo che lo faccia anche Scala, un saluto Don Angelo da Positanonews.

“Un grande saluto a te, caro Michele e grazie che mostri vicinanza e affetto. Il Signore ti benedica! Ciao”.

Intanto Ravello si è subito attivata anche se non c'è questo fenomeno così invasivo, salvo nei giorni di festa, come avviene ovunque, ma anche lì ci sono i controlli, ben più grave è la vicenda a Scala dove l'amministrazione e la polizia municipale dovrebbe prendere i dovuti provvedimenti. ■

Pubblico questo articolo, ripreso da Positanonews, inserendolo nella rubrica “Voci dal mondo”, che di solito ospita notizie provenienti da terre lontane. Stavolta, invece, “il mondo” è molto più vicino a noi, anzi possiamo dire di esserci dentro, di farne parte anche noi. Il problema non è estraneo a Positano e a Montepertuso, e sarebbe interessante capire qualcosa di più del fenomeno. Ho avuto modo di verificare personalmente l'incidenza delle visite e qualche particolare che affiora nell'articolo e nelle parole del carissimo confratello intervistato.

Il fenomeno non è di oggi: già quando ero parroco a Tramonti, ricevevo spesso le visite di questi giovani con borsoni pieni di merce da vendere, sempre la stessa. Una domenica, ero appena arrivato in chiesa, a Montepertuso, che uno di questi giovani entra in sacrestia e mi fa: «Don Rafe', mi servono 150 euro!». Fu tale l'indignazione per quella pretesa, che lo cacciavi via in malo modo.

C'è qualche extra-comunitario, ma ci sono anche giovani e donne italiani vestiti in modo non trasandato, che chiedono soldi per una qualche improbabile associazione umanitaria o perché non riescono a trovare lavoro...(dR)

GLI INFINITI “COLORI” DELLA PAROLA DI DIO

Rielaborazione dell'omelia di domenica 27 febbraio 2019

Dopo aver ricevuto il battesimo al Giordano, Gesù fissa la sua residenza a Cafarnaon, da dove si sposta per svolgere la sua missione nelle zone circostanti. Dopo qualche tempo torna a Nazaret, la città dove era stato allevato. Con gli eventi che hanno caratterizzato l'inizio della sua predicazione, è diventato famoso; i suoi concittadini lo accolgono come un personaggio importante e in cuor loro si aspettano di sentire da lui e di vedere qualcosa di adeguato alla sua fama. Il sabato, come tutti i buoni ebrei osservanti, Gesù va in sinagoga. Lo invitano a leggere la Sacra Scrittura. Lui accetta. Sale all'ambone e l'inservientente gli porge un rotolo. Era il rotolo previsto per quel sabato oppure era stato scelto a caso? Non lo sappiamo. Gesù apre il rotolo e comincia a leggere. Ha scelto un brano a caso oppure è andato a cercare proprio quello? Anche questo non lo sappiamo. Ma nella vita di Gesù può esserci qualcosa di casuale? Tutto ciò che è avvenuto doveva avvenire proprio così: è per questo che è andato a Nazaret.

Il brano letto è quello della vocazione del profeta Isaia. Lui legge, riconsegna il rotolo all'inservientente e va a sedersi. Tutti aspettano di sentire che cosa avrà da dire... E lui fa quella che probabilmente è la predica più corta di tutti i tempi: «Oggi si è compiuta questa Scrittura che voi avete ascoltato».

Sarà stata pure la predica più breve della storia, ma è di una portata enorme. Contiene un insegnamento fondamentale per tutti e per sempre.

Il punto centrale è quell'indicazione di tempo: Oggi! La parola annunciata da Isaia si è compiuta nell'oggi di coloro che l'hanno ascoltata nella sinagoga di Nazaret: hanno davanti a sé colui di cui il profeta parla, colui sul quale è sceso lo Spirito, colui che è stato inviato ad annunciare la salvezza.

Questo quei buoni ebrei che frequentavano la sinagoga il giorno di sabato lo avevano capito benissimo, perciò si ribellano: Chi si crede di essere?... Ma questo è un altro discorso. Il pun-

to centrale, dicevamo, è quel termine. oggi.

Non è un “oggi” storico, che ha seguito un ieri e a cui segue un domani: è l'oggi eterno di Dio, il “qui e ora” che è sempre presente. Quando la Parola di Dio viene proclamata, essa si compie in quel momento per me: diventa vita della mia vita, fede accolta e vissuta... Dovrebbe diventare...

Anche nell'oggi di quegli abitanti di Nazaret quella parola si è adempiuta: l'ha detto il Maestro, per cui dev'essere vero. Ma quel compimento per loro non ha avuto esito: hanno sprecato una buona occasione, un momento di grazia. Perché è successo? Perché hanno chiuso il loro cuore alla novità: si sono lasciati distrarre dal pensiero che conoscevano quell'uomo famoso. lo avevano visto crescere, conoscevano la sua famiglia... «Chi si crede di essere?». Questo preconcetto ha reso vano per loro il compiersi di quella Scrittura.

Ma ogni Parola di Dio si compie nell'oggi in cui viene proclamata. La Parola che abbiamo ascoltato si compie nell'oggi di questa comunità, nell'oggi di ciascuno di noi, buoni cristiani che frequentiamo la chiesa di domenica. La situazione è la stessa di duemila anni fa a Nazaret: ogni volta che la Parola viene proclamata, nel momento in cui viene proclamata, si compie, cioè diventa vita per coloro che l'ascoltano e l'accolgono nel loro cuore. Qui e adesso la Parola che abbiamo ascoltato si compie per noi. Volesse il cielo che fossimo veramente convinti di questo! Riusciremmo a capire, tra l'altro, il significato della scena che ci ha descritto la prima lettura.

Di per sé non è niente di eccezionale: è il racconto di una Liturgia della Parola, come quelle che celebriamo in ogni messa. L'eccezionalità dipende dal luogo in cui si svolge e dal libro che viene letto.

Il luogo è “il cantiere”, per dir così, aperto per la ricostruzione del tempio; il libro – il cosiddetto Codice dell'Alleanza – è, per quella folla

(Continua a pagina 19)

PROFETI PERCHÉ BATTEZZATI

Rielaborazione dell'omelia di domenica 10 febbraio 2019

L'apostolo Paolo dichiara ai cristiani di Corinto di aver trasmesso loro un Vangelo che anche li ha ricevuti e li ammonisce a conservarlo e trasmetterlo così come lo hanno ricevuto. È una descrizione del fenomeno grazie al quale l'insegnamento di Cristo è passato, attraverso i secoli, da una generazione all'altra di credenti. Chi sono coloro che ricevono e adempiono questo compito? L'Antico Testamento ci descrive l'opera dei profeti, i quali ricevono da Dio un incarico specifico per portare al popolo la sua parola. Il profeta era un intermediario, che si poneva davanti al popolo per trasmettergli il messaggio che Dio gli aveva affidato. Nel Nuovo Testamento Gesù sceglie alcuni uomini perché stiano con lui durante il tempo della sua vita pubblica e poi possano diffondere nel mondo il suo insegnamento. Questo potrebbe portarci a concludere che sono sempre e solo dei prescelti, alcuni che hanno ricevuto una chiamata specifica a diffondere nel mondo il messaggio cristiano. È vero che ci sono alcuni che, mediante una chiamata particolare, vengono scelti e inviati per svolgere un ministero specifico in favore del popolo di Dio, ma tutto il popolo è investito del compito di essere testimone, con la parola e con l'esempio, dell'insegnamento ricevuto. Il meccanismo descritto da Paolo è sempre lo stesso: «Quello che vi trasmetto è quanto a mia volta ho ricevuto, e ciò che voi ricevete dovete custodirlo e trasmetterlo a vostra volta». Ma noi, povere creature deboli e imperfette, temiamo anche solo l'idea di ricevere una chiamata del genere. Come Isaia, e con lui tutti i profeti, noi esitiamo, vorremmo sottrarci a un compito per il quale ci sentiamo impreparati. «Un uomo dalle labbra impure io sono – dirà Isaia – e in mezzo ai un popolo dalle labbra impure io abito», come potrò annunciare la parola del Signore? Ma quel Dio che l'ha chiamato ha già messo in conto anche i suoi limiti, veri o presunti, e se lo ha chiamato nonostante i suoi limiti, vuol dire che lui può superarli. Un angelo prende dall'altare del tempio un carbone ardente e con quello tocca le labbra di Isaia. «La

tua colpa è scomparsa, il tuo peccato è espulso», perciò non dire più di non essere degno: sei stato scelto. «Eccomi, manda me» conclude il profeta.

Qualcosa di simile ci racconta la chiamata dei primi apostoli. «Signore – dirà Pietro, sconvolto di fronte alla pesca miracolosa – allontanati da me, che sono un peccatore». Ma se avesse voluto servirsi degli angeli, il Figlio di Dio se li sarebbe portati con sé dal cielo! «Non temere; d'ora in poi sarai pescatore di uomini».

Ancora una volta, allora, ci chiediamo: Chi sono coloro che ricevono l'incarico di annunciare la Parola? E ancora una volta dobbiamo rispondere: «Tutti i battezzati».

In forza del Battesimo noi riceviamo una triplice consacrazione: una consacrazione sacerdotale, che ci abilita a ricevere le “cose sacre”; una consacrazione regale, che ci costituisce guide spirituali dei nostri fratelli; una consacrazione profetica, che ci abilita ad essere annunciatori, con la parola e con l'esempio, di ciò che abbiamo ricevuto dal Signore. Deriva dunque dal Battesimo il compito di annunciare la Parola, secondo le nostre capacità e possibilità, nel modo che sappiamo e possiamo, negli ambienti in cui viviamo.

Nel Battesimo, tra i riti esplicativi c'è un momento preciso, nel quale il sacerdote compie sul bambino un gesto che richiama da vicino quello che l'angelo compì su Isaia. Il sacerdote tocca le orecchie e le labbra del bambino battezzato e dice: «Il Signore Gesù, che fece udire i sordi e parlare i muti, ti conceda di ascoltare presto la sua parola, e di professare la tua fede, a lode e gloria di Dio Padre». È appena il caso di precisare che i riti esplicativi, dei sacramenti, non sono il momento degli auguri: sono dei gesti che rendono visibile in modo simbolico ciò che il sacramento ha operato; quel rito, nel Battesimo, vuole dirci: Sei stato consacrato profeta. Il profeta deve avere aperte le orecchie per ascoltare e ricevere la Parola, e aperta la bocca per annunciare ciò che ha ricevuto». Come non far nostro l'augurio che Mosè opponeva al giovane Giosuè: «Fossero tutti profeti nel popolo di Dio!». ■

SAN LEOLUCA ABATE

Irene Stassi per www.santiebeati.it

Nacque a Corleone, intorno all' 815-818, alla vigilia dell'invasione saracena della Sicilia. Al battesimo, i genitori gli imposero il nome di Leone. Cresciuto in seno ad una agiata famiglia di possidenti, ricevette una buona formazione religiosa e civile. Rimasto orfano ancor giovanetto, Leone dovette dedicarsi alla gestione del suo patrimonio e alla sorveglianza dei suoi armenti. Nella solitudine dei campi e nella contemplazione della natura, sentì nel suo cuore la chiamata del Signore. Ormai ventenne, Leone vendette tutti i suoi averi, distribuendo il ricavato ai poveri del paese. Quindi lasciò Corleone e si ritirò nel monastero basiliano di San Filippo d'Agira, in territorio di Enna, dove si fermò per un breve periodo. Avendo intenzione di condurre vita eremitica, passò in Calabria. Prima però volle sciogliere un voto fatto alla partenza da Corleone, recandosi a Roma in pellegrinaggio, in visita alla tomba dei santi apostoli Pietro e Paolo. Ritornato in Calabria, chiese di essere accolto nel monastero basiliano di Santa Maria di Vena, presso l'attuale Vibo Valentia, dove l'abate Cristoforo gli impose il nome di Luca. Qui condusse una vita esemplare ed austera, fatta di umiltà e di obbedienza, non cessando mai di pregare e digiunare.

Alla morte di frate Cristoforo, gli fu affidata la guida della comunità, divenendone abate. Sotto la sua guida la comunità si accrebbe sempre di più; fondò altri conventi, adunando sotto la sua personale disciplina circa cento frati. L'elevatezza del suo sentimento religioso, la fama della sua santità e la vigoria fattiva del suo spirito si diffusero in tutta la regione, dando un impulso non indifferente al rinnovamento della sua nuova patria, la Calabria; a lui accorrevano quanti erano nel bisogno dello spirito e del corpo, ottenendo per mezzo della sua preghiera,



grazie e guarigioni. Morì all'età di cento anni, dopo ottanta anni di vita monastica. Subito dopo la morte, per le sue eccelse virtù, venne proclamato santo e il suo culto si diffuse prima in tutta la Calabria, e quindi anche in Sicilia ormai libera dal dominio dei musulmani. I corleonesi vollero chiamare il loro Santo concittadino Leoluca, unendo al nome di battesimo Leone, quello monacale di Luca. Nel 1575, in occasione della peste che colpì la Sicilia, i suoi concittadini lo proclamarono Patrono e Protettore della città di Corleone. Questo santo invoca la fede popolare contro ogni male che possa arrecare danno alla città. Sia che si tratti di cataclismi naturali, terremoti, pestilenze e carestie o di eventi voluti dall'uomo, guerre ed invasioni straniere, ogni corleonese rimane incrollabilmente sicuro che invocare San Leoluca significa che la città possa passare indenne attraverso ogni calamità.

La festa di San Leoluca si celebra il 1° marzo, mentre l'ultima domenica di maggio si ricorda il miracolo operato dal Santo, che nel lontano 27 maggio 1860 apparve alle porte della città, risparmiando Corleone dall'assedio delle truppe borboniche. ■

PICCOLE E VELATE BEGHE TRA PRETI

se umiliare l'anziano parroco, che forse in effetti non aveva fatto personalmente quei battesimi, ma questo è solo un cavillo burocratico: sulla validità del sacramento non si discute.

Più "pepata" è un'altra controversia, che risulta sempre dallo steLibro I dei Battezzati, e riguarda l'alternativa "Grazia-Orazia". I due nomi sono equivalenti, ma anche l'occhio vuole la sua parte; nel caso specifico, "l'occhio" poteva essere la famiglia delle ragazze che portavano quel nome. Vediamo un po' come si svolsero i fatti.

Negli anni 1701, 1703 e 1705 don Nicola aveva battezzato tre figli di Pietro Mandara, alla cui madre, nelle relative annotazioni, veniva attribuito il nome di Orazia. Non sappiamo se Pietro fosse al corrente di questo particolare, ma sappiamo che egli, puntuale come un orologio svizzero, continuò a mettere al mondo figli con cadenza biennale fino al 1715. Dal 1709, però, c'era al posto di comando don Andrea, il quale annotò il nome della madre dei bambini come Grazia!

Chi aveva ragione? Sembra proprio che avesse ragione don Andrea. Risulta, infatti, che l'abbinamento del nome Orazia con il cognome Cinco, nel periodo in esame, si trovasse solo per due ragazze, sorelle, figlie di Francesco Cinco; la prima, Cecilia Orazia, nata nel 1663, morì prematuramente; meno di tre anni dopo il padre impose lo stesso nome a un'altra figlia, che chiamò Orazia Anna. La moglie di Pietro Mandara (quello dei figli a cadenza biennale) si chiamava Grazia Maria Cinco.

Potremmo pensare che a don Andrea non andasse a genio il nome Orazia, ma non è così. Tra le molte correzioni apportate alle annotazioni scritte da don Nicola, ce n'è una che smentisce questa ipotesi. Don Nicola (siamo nel 1707) aveva scritto di aver battezzato «il bambino nato da Giovanni Battista Bonetto e Grazia Cinco coniugi, al quale si è imposto nome Andrea Sabato»; imperterrita, don Andrea prende la penna e traccia una bella O sulla G di Grazia; per fortuna, avendo usato un inchiostro diverso, la G è ben visibile sotto la O. E aveva ancora una volta ragione: questa donna, madre di Andrea Sabato Bonetto, si chiamava Orazia Cinco, anzi per essere esatti: Orazia Anna Cinco.

Volete la prova di quanto il mondo era piccolo anche allora? Questa Orazia Anna Cinco era sorella di Nicola Cinco che era il padre di Orazia e Carlo Cinco, i due gemelli di cui abbiamo parlato di recente. ■

GLI INFINITI "COLORI" DELLA PAROLA DI DIO

che si è radunata, un tesoro prezioso. Credevano che fosse ormai andato perso per sempre durante la distruzione del tempio, e invece fu ritrovato e presentato solennemente al popolo, letto a brani distinti e commentato... E il popolo reagì come di fronte a un miracolo. Ed era un miracolo: la Parola di Dio risuonava ancora alle orecchie dei fedeli e si compiva nella loro realtà concreta, nell'oggi di quella comunità.

La Parola che ci viene proclamata durante la messa si compie nel nostro oggi, rivelandoci i disegni di Dio in nostro favore. Se la rileggeremo domani, non sarà la stessa cosa: il nostro "oggi", la nostra realtà materiale e spirituale sarà diversa; in quell'oggi la Parola proclamata potrà dirci qualcos'altro, trovare dentro di noi sensibilità diverse...

È il miracolo che il Manzoni, con riferimento ad un altro evento straordinario, descriveva mirabilmente nell'inno sacro della Pentecoste: «Come la luce rapida | piove di cosa in cosa, | e i color vari suscita | dovunque si riposa...». Come la luce rende visibili i colori vari degli oggetti sui quali si posa, così lo Spirito svela a noi i significati che Dio ha racchiuso per noi nella sua Parola di vita.

Ogni Liturgia della Parola, dunque, non è un momento di passaggio, non è tempo perso: è un momento di grazia, un'occasione di festa, come fu per gli ebrei di Gerusalemme l'ascolto del Libro ritrovato. ■

PERIODO NERO CON PROSPETTIVE GRIGIE O VICEVERSA?

perché è sotto gli occhi di tutti. Processi che durano all'infinito per un gioco di favoritismi generati da leggi che allungano i tempi così che, alla conclusione, specialmente nel civile, non è più il giudice a sentenziare, ma un avvocato facente funzione, e le sentenze non hanno né testa e né coda.

In tante nazioni si sta peggio di noi, ma un mondo migliore sta solo nei sogni o forse dobbiamo aspettare la seconda venuta di Cristo per asciugare ogni lacrima e instaurare la giustizia estinguendo definitivamente il male; sto notando, infatti, che pur cambiando i suonatori. la musica non cambia e le bustarelle camminano mentre la meritocrazia non riesce a prevalere.

Conoscete il detto "Sant'Antonio fa tredici grazie al giorno ma santu mangione ne fa quattordici"? Ditemi voi: quanti mangioni ci sono, dal basso verso l'alto? ■

PUZZLE

MARTE

chiave (8-1-5): Si va alla ricerca della...

A	A	I	S	I	L	A	N	A	P
M	L	I	B	T	M	I	T	I	I
E	L	T	A	N	A	P	L	C	A
S	E	N	I	E	R	E	A	C	N
R	V	E	K	M	S	N	N	O	E
E	I	M	O	I	E	E	D	R	T
S	R	U	N	R	X	T	E	R	A
E	T	R	U	E	P	A	R	D	R
A	E	T	R	P	R	C	N	O	O
R	M	S	S	S	E	O	N	R	S
C	I	E	N	E	S	A	B	C	S
H	S	I	R	U	S	I	A	B	O
Z	S	L	O	A	T	N	E	A	C
A	I	L	F	A	D	L	D	S	R
C	O	A	R	A	L	A	A	E	A
A	N	V	G	E	S	I	R	C	T
M	I	L	Z	Q	V	C	E	U	E
P	I	Z	O	N	E	O	I	N	R
O	A	M	I	L	C	A	R	N	I
B	E	A	G	L	E	T	E	M	O

ALIENI
ALTIMETRO
AMES RESEARCH
ANALISI
BAIKONUR
BASE
BEAGLE
BELLEZZA
CAMPO
CATENE
CLIMA
CRATERI
ESPERIMENTI
FASCINO
LANDER
MARS EXPRESS

METE
MISSIONI
MITI
NASA
ORBITA
PIANETA ROSSO
RADAR
ROCCIA
ROVER
SCANDAGLIO
SONDA
STRUMENTI
SUOLO
TRIVELLA
VALLI
ZONE

SCACCHI

Test n. 03

Scacco matto in tre mosse.
Muove il Bianco



INDOVINELLO PER BAMBINI

Il signor Rossi ha 4 figlie. Ogni figlia ha un fratello. Quanti figli ha in totale?

Soluzione dei giochi del n. 192

Test scacchistico n 02: 1. f5 #. Si noti che la casa h6 di fuga del Re viene controllata dai pezzi bianchi dopo la mossa di pedone.

Dieci Domande: 1) Gare di mezzo fondo - 2) metri 1,22 - 3) Espulsione - 4) Pallanuoto - 5) Scherma - 6) Su una pedana - 7) Fioretto - 8) Presidente di giuria - 9) Offensiva - 10) Cinque

Indovinello: ... il maggiordomo, perché il castello tondo non ha angoli.

Sudoku medio

8	1	9	7	3	6	5	4	2
7	6	5	4	1	2	3	9	8
4	3	2	5	9	8	6	1	7
9	8	7	1	6	4	2	5	3
1	5	3	2	8	9	4	7	6
2	4	6	3	5	7	1	8	9
5	2	1	9	7	3	8	6	4
3	9	8	6	4	1	7	2	5
6	7	4	8	2	5	9	3	1